

## SGUARDI DAL PONTE

### *Le città invisibili* come autobiografia di un dopoguerra

Il momento non è un punto qualunque sopra una retta, ma un rigonfiamento, un nodo. Non è nemmeno il totale addizionale del passato, ma il luogo d'incontro di parecchie forme del presente.

Henri Focillon, *Vita delle Forme*

Vorrei partire da quelle che secondo me sono le due cose più belle mai scritte sulle *Città invisibili*, anzi le più belle su Italo Calvino in generale.

Gli autori sono Pier Paolo Pasolini e Natalia Ginzburg. Questi due testi così diversi hanno un punto in comune : definiscono le *Città* come il libro di una persona che ha visto passare la vita.

Al principio del 1973 Pasolini sta lavorando al suo film sulle *Mille e una notte*. Scrive recensioni di letteratura per un settimanale, « Tempo ». L'articolo dedicato a Calvino esce il 28 gennaio. Poche settimane prima, il 7, appariva sul « Corriere della Sera » l'articolo contro i capelli lunghi che aprirà la serie degli *Scritti corsari*.

*Le città invisibili*, dice Pasolini,

è il libro di un ragazzo. Solo un ragazzo può avere da una parte un umore così radioso, così cristallino, così disposto a far cose belle, resistenti, rallegranti ; e solo un ragazzo, d'altra parte,

può avere tanta pazienza - da artigiano che vuol a tutti i costi finire e rifinire il suo lavoro. Non i vecchi, i ragazzi, sono pazienti.

D'altra parte nella città di Isidora, « c'è il muretto dei vecchi che guardano passare la gioventù ; lui è seduto in fila con loro ». E indubbiamente, cioè secondo logica, *Le città invisibili* sono l'opera di un vecchio, o almeno di un uomo anziano, *che ha visto passare la vita*. Questa esperienza - che è la più importante che un uomo possa fare - fa sì che egli non riesca a vedere più il futuro come il futuro della propria vita, e nemmeno, ormai, come il futuro dei figli o dei nipoti (che è l'orizzonte umano entro cui, per esempio, opera la Ragione, e l'etica, soprattutto normativa, trova i suoi fondamenti) : no, l'esperienza dell'aver visto passare la vita equivale all'esperienza dell'aver visto passare *tutta* la possibile vita, la vita del cosmo. Il futuro si allarga quindi smisuratamente, e tutte le proporzioni del reale, con la sua razionalità e la sua morale, saltano. Resta soltanto il dato di tale esperienza - che dunque senza razionalità e senza morale, deve giustificarsi da sola, non potendo confrontarsi con niente altro che con le illusioni, e, d'altra parte, non avendo altro possibile sbocco che quello di esprimersi.<sup>1</sup>

Questa e le successive citazioni saranno lunghe, e me ne scuso con chi legge ; però fa piacere accogliere queste parole in un tentativo di discorso, visto che non ce ne sono di migliori.

Pasolini apre l'articolo con una cronistoria dei propri rapporti con Calvino ; è il racconto di un'alleanza ruvida e sardonica, non dichiarata, un po' per reciproco riserbo un po' perché ci sono cose più urgenti - una prossimità che a un certo istante, prima metà degli anni Sessanta, si sciupa, si spezza, finisce in silenzio e incomprensione.

Quando Pasolini accenna a una vita che si giustifichi da sé, una vita assoluta, è probabile sappia che questa è la più madornale divergenza dall'amico. Non appena « entrato nel mondo uscendo dal monastero friulano nel 1950 »<sup>2</sup> aveva scritto alcuni versi disperati e beati che portavano la sua sfida di giovane eroe, il suo *À nous deux, Rome !*

---

<sup>1</sup> L'articolo di Pasolini fu raccolto nel volume postumo *Descrizioni di descrizioni* (1979), ora nel secondo tomo dei *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Mondadori, Milano 1999, pp. 1724-30.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

Adulto ? Mai - mai, come l'esistenza  
 che non matura - resta sempre acerba,  
 di splendido giorno in splendido giorno -  
 io non posso che restare fedele  
 alla stupenda monotonia del mistero.  
 Ecco perché, nella felicità,  
 non mi sono abbandonato - ecco  
 perché nell'ansia delle mie colpe  
 non ho mai toccato un rimorso vero.  
 Pari, sempre pari con l'inespresso,  
 all'origine di quello che io sono.<sup>3</sup>

*Roma 1950. Diario* è un programma di vita: etica e poetica incarnate. Pasolini si gloria dell'arbitrio e dell'incostanza, esibisce e patisce l'im maturità nella stessa misura ; Italo Calvino credeva fosse suo dovere giustificare il semplice fatto di essere al mondo - almeno sulla pagina, almeno per via di ragione.

Il libro di Calvino è così il libro di un vecchio, per cui « i desideri sono ricordi ». Non solo, però, i desideri sono ricordi : lo sono anche le nozioni, le informazioni, le notizie, le esperienze, le ideologie, le logiche : tutto è ricordo. Ogni strumento intellettuale per vivere, è un ricordo.<sup>4</sup>

Pensiamo a quanti utensili intellettuali Calvino ha adoperato nel corso della propria vita ; per descrivere l'universo o per forzarlo, come cercasse il grimaldello più efficace : marxismo, storicismo, illuminismo, antropologia strutturale, astrofisica, genetica...

Pasolini ha trovato il modo più affettuoso e straziato per tornare a sentirsi prossimo all'amico. Il suo articolo ce li mostra affini nella solitudine, gemelli separati ; hanno fallito entrambi, ciascuno a suo modo, l'uno ostinandosi a imporre al mondo l'immagine clamorosa della propria immaturità, l'altro approfondendo in un silenzio testardo la propria maturità.

---

<sup>3</sup> È il testo senza titolo che apre *Roma 1950. Diario*. La breve raccolta, pubblicata nel 1960, è ora in *Tutte le poesie*, a cura di Walter Siti, Mondadori, Milano 2003, p. 699.

<sup>4</sup> Pasolini, *Saggi sulla letteratura*, cit.

Il discorso di Natalia Ginzburg è altrettanto personale ma meno teorico, più empatico. È un discorso affettuoso. Anche questo, a suo modo, è un testo scritto a caldo : siamo sul finire dell'estate 1985, subito dopo la morte di Calvino. Il titolo è *Il sole e la luna*.

A poco a poco sono scomparsi dai suoi libri i paesaggi verdi e frondosi, le nevi scintillanti, l'alta luce del giorno. Si è alzata nel suo scrivere una luce diversa, una luce non più radiosa ma bianca, non fredda ma totalmente deserta. L'ironia è rimasta, ma impercettibile e non più felice di esistere, bianca e disabitata come la luna.

In quel libro stupendo che è *Le città invisibili*, secondo me il più bello dei suoi libri, questa trasformazione è già avvenuta. Il mondo è là, radioso, multiforme, variegato e screziato, e intatto nel suo splendore : ma è come se lo sguardo che lo indaga, lo scevera e lo contempla sia consapevole di abbandonarlo per sempre. (...) Sulle « città invisibili » si è addensato il dolore della memoria. In ogni altra opera di Calvino, la memoria è assente, o meglio, quando è presente, non è mai dolorosa. Qui, nelle « città invisibili », non sognate ma ricordate, regna la memoria dolorosa di un tempo che non potrà mai ritornare. Sulle città, altissime sotto il cielo, brulicanti e splendenti, formicolanti di umani errori, traboccanti di merci e di cibi, affollate di traffici, dominio dei topi e delle rondini, cala il tramonto. Lo sguardo che le saluta è uno sguardo che dice addio, a un mondo molto amato, fissandolo da una nave che s'allontana.<sup>5</sup>

Questa che ho riportato è anche la conclusione del saggio di Natalia Ginzburg. E c'è da domandarsi : ma qual è la vita che Calvino ha guardato passare ?

Dobbiamo pensare a una vita biologica, a una vita psichica e intellettuale ? si sta parlando soltanto (soltanto : si fa per dire) di quella vita che si esprime per mezzo di strumenti intellettuali e forme d'arte ? o della vita del corpo, della mente ? si parla di queste vite individuali o si

---

<sup>5</sup> "L'Indice", II, 8, settembre-ottobre 1985 ; ora in *Non possiamo saperlo. Saggi 1973-1990*, a cura di Domenico Scarpa, Einaudi, Torino 2001, pp. 109-13.

allude, anche, alla vita di un intero paese? alla vita dell'Italia nel dopoguerra, fra gli anni Cinquanta e Settanta?

Forse si parla anche di questo, e soprattutto della porzione di vita intellettuale e biologica che a Calvino più stava a cuore nel paese in cui viveva, ossia la vita della letteratura. È questo il senso del titolo « *Le città invisibili* come autobiografia di un dopoguerra ».

Esistono nell'opera di Calvino, disseminati a intervalli irregolari, libri che potremmo chiamare *libri-arca*. Periodicamente Calvino ha dato forma a libri il cui scopo è di mettere insieme, di riunire oggetti, radunare specie in via di estinzione e trarle in salvo.

Il libro che più dichiaratamente svolge questa funzione è *Lezioni americane*: sei valori, sei specificità, sei parole da tramandare al nuovo millennio.

Ci sono altre opere che interpretano lo stesso ruolo in maniera più nascosta e sottintesa, meglio congeniale alla natura di Calvino; un libro per esempio come *I racconti*, dove Calvino raccoglie tutta l'energia multiforme della giovinezza collocandola in un luogo - una raccolta di testi, di lunghezza media o breve - che ha una forma evidente. Penso anche a *I nostri antenati*, uno strano libro, un libro che contiene storie eterogenee e forse impossibili da ospitare sotto uno stesso tetto, anzi, per reggere la metafora, dentro il legno di una stessa imbarcazione.

*Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante*, *Il cavaliere inesistente*: tre vicende fantastiche proiettate in tempi remoti, tre libri nati quasi come digressioni da un dovere: perché Calvino era convinto che il suo compito fosse scrivere il romanzo realista dell'Italia contemporanea, la grande opera impegnata degli anni Cinquanta - e questo compito contronatura credeva d'esserselo assunto volentieri, in piena libertà.

Come sappiamo non ci riuscì mai: scrisse invece i tre episodi degli *Antenati* e poi li riunì insieme.

Esiste una prefazione al volume *I nostri antenati* che Calvino decise di non pubblicare; la scartò, ma è rivelatrice per questo discorso.

Gli anni '50-60 formano uno spesso muro. Sono stati anni esteriormente non ingenerosi e il nostro benessere è aumentato. Ma in realtà sono stati anni duri, con alterne fasi di denti stretti, ventate di speranze, calate di pessimismo e di cinismo, gusci che ci

siamo costruiti. Tutti abbiamo perduto qualcosa di noi stessi, poco o tanto. Conta quel che siamo riusciti a salvare, per noi e per gli altri. Da parte mia, è attraverso queste tre storie che credo d'aver salvato qualcosa di quel che c'era *di là*. [RR/1, 1222-23]

Di là : negli anni Cinquanta. È una dichiarazione esplicita ; non se ne trovano tante in Calvino, che forse per questo non la volle divulgare. Ci dice che in lui esiste una vocazione e una pulsione a raccogliere, dare forma e salvare dentro la forma prescelta.

*Le città invisibili* è il libro più alto e ricco di questa specie : il più grande tra i libri-arca di Calvino. È il libro nel quale egli diceva di aver messo più cose ma è anche il più aeriforme : perché tutto ciò che lo riguarda ha una natura biforcuta. Tra i suoi libri, quello che più di tutti si presenta con una forma individua e inconfondibile sono proprio queste *Città* ; è un'opera scomponibile all'infinito, certo, però la vediamo anche come un tutt'uno, un blocco compatto che letteralmente non si sa da dove sia piovuto : un meteorite, un aerolito.

La prima edizione aveva in copertina *Le château des Pyrénées* di Magritte, il castello fortificato e turrato sulla cima di una roccia sospesa tra mare e nuvole, pietra da pietra e grigio sopra grigio.

*Le città invisibili* sono una forma emblematica, memorabile, misteriosa : ma non ne sappiamo praticamente nulla.

Trent'anni dopo, per la prima volta, Mario Barenghi ha potuto studiare alcuni foglietti autografi che danno conto di come questo libro si è costruito : possiamo affacciarci sulla soglia, muovere qualche passo dentro il laboratorio più protetto di Calvino.<sup>6</sup>

Sappiamo poco delle *Città invisibili* come sappiamo pochissimo dei rapporti che il loro autore, nello scriverle, intratteneva con quell'astrazione chiamata attualità. A pensarci bene, la nostra ignoranza era tale anche quando si incaricava egli stesso di suggerire la natura di questi rapporti : ecco vedete, qui nel *Visconte dimezzato* ho voluto alludere alla dimidiata condizione dell'uomo, all'alienazione nelle società industriali, alla vita difficile nelle nostre città... Anche quando

---

<sup>6</sup> Mario Barenghi, *Gli abbozzi dell'indice. Quattro fogli dall'archivio di Calvino*, in *La visione dell'invisibile. Saggi e materiali su «Le città invisibili» di Italo Calvino*, a cura di Mario Barenghi, Gianni Canova, Bruno Falchetto, Mondadori, Milano 2002, pp. 74-95.

Calvino concedeva queste che nel linguaggio giuridico si chiamerebbero « interpretazioni autentiche », le depotenziava nel porgerle, come se le spolverasse d'ironia nell'atto stesso di proferirle e offrirle.

Si può tentare un semplice esperimento : leggere in sequenza, sistematicamente, le lettere che scrive nel periodo in cui prepara le *Città*. Per maggiore zelo si può percorrere la sua corrispondenza da quando si trasferisce a Parigi con moglie e figlia, estate '67, fino alla pubblicazione del libro.

Si ha la sorpresa di ascoltare una sorta di litania : sorpresa, perché Calvino non era uomo da litanie. Il testo del suo canto monodico recita così : sono un isolato qui a Parigi, vivo lontano da tutto e non mi riconosco quasi in niente, mi sembra di non trovarmi d'accordo con nessuno, né in politica né in letteratura, incontro poche persone, non scrivo mai a nessuno, vorrei degli interlocutori ma non li trovo...

Eppure, il messaggio vero, quello che Calvino lascia intendere agli amici più cari, alle persone con cui ha conservato la maggiore consonanza intellettuale, è quasi l'inverso : ma sì, ma sì, lo so che in fondo è meglio adesso, non ci vediamo mai però ci parliamo da lontano, più breve, più intenso, alla fin fine preferisco così.

Il Calvino dei primi anni parigini parla di solitudine ; parla di estraneità intellettuale (se non di inimicizia) verso tutto e tutti : e intanto, come al solito, con la sua amara furbizia istintiva, va inventandosi zitto zitto una forma di espressione completamente diversa, *Le città invisibili*.

Si sta inventando una solitudine comunicativa, una solitudine transitiva. Dovendo definire oggi, all'ennesima lettura, la sintassi psicologica del libro sbucato da quegli anni, direi che è un libro di *soledades* : di *soledades transitive*. O meglio, direi che è *anche* questo, perché sempre Calvino ti suggerisce una qualchecosa ma è immancabile che poi si muova in una direzione altra.

Le *Città* pullulano di cose dette, accennate con reticenza o lasciate balenare o suggerite mediante il silenzio ; perché quella delle *Città invisibili* è per l'appunto una voce fatta di silenzio - una voce mentale - che si ricorda la felicità del corpo, che ricorda la vibrazione cinestesica della felicità (l'articolo di Pasolini !) e la custodisce dentro un discorso dal quale la carne è sottratta. Permane nel discorso il suo slancio inerziale, una nostalgia attiva del corpo.

Se proviamo a pensare a come Calvino vedeva se stesso dopo aver scritto le *Città*, e se stavolta andiamo a leggere le lettere scritte

immediatamente dopo la pubblicazione del libro, troviamo soprattutto messaggi indirizzati ai suoi critici.

Calvino scriveva spesso ai critici letterari. Li correggeva, si studiava di pilotarli ; era slanciato e insieme cauto. Scrive per esempio a Geno Pampaloni :

È questo un momento in cui la critica mi rimanda un'immagine di me che non manca d'inquietarmi, quanto più la riconosco come fedele ; come a un certo punto uno trova nello specchio una faccia diversa da quella che era abituato a trovare negli specchi e trasalisce ogni volta. [16 maggio 1973 ; *L*, 1202]

Due giorni dopo dirà più o meno lo stesso a Mario Lavagetto :

di fronte a certe critiche provo un'impressione come se, dopo tanto che non mi guardavo in uno specchio, riconoscessi un'immagine che non posso dire che non mi somigli, sì, sono proprio io, ma non m'aspettavo d'essere visto - di vedermi - così. [18 maggio 1973 ; *L*, 1205]

È interessante questo sfasamento fra Calvino *tel qu'il est* e le immagini di sé che i lettori di mestiere gli rimandano ; interessante perché oggi si può adoperare anch'esso in sede critica.

A trent'anni e più di distanza, possiamo considerare contemporaneo di *Città invisibili* (finito di stampare il 3 novembre 1972) uno sciame di opere che al momento della sua pubblicazione non erano, di fatto, contemporanee del libro di Calvino ; o meglio, non lo erano ancora.

Sappiamo che la contemporaneità non è un dato ma un processo, un farsi, un divenire ; oggi non ci troviamo più davanti allo specchio dove Calvino si era riflesso ; non siamo sbarrati dall'io ; senza grande merito da parte nostra, l'angolo visuale è più ampio.

Un esempio notevole di questa dimensione non euclidea della contemporaneità letteraria è il libro di Joseph Rykwert *L'idea di città*. La prima edizione è del 1963. Calvino conosce l'autore e, come Barenghi ha documentato, dialoga con lui. *The Idea of a Town* ritorna, in



una nuova edizione ampliata, nel '76.<sup>7</sup> Il lettore scopre che stavolta reca in epigrafe un brano dalle *Città invisibili*; da Zenobia (*Le città sottili*, 2).

(...) è inutile stabilire se Zenobia sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati. [RR/2, 384]

Un'opera che ha ispirato *Le città invisibili* preleva un brano di quell'opera stessa come sua chiave musicale. È curioso questo fenomeno di *mise en abîme*, di riverberazione a posteriori. Non voglio (e non saprei) indagare le fonti delle *Città*. Vorrei piuttosto abbozzare il disegno di un clima percettivo, biologico, intellettuale, che si può cominciare a cogliere oggi, a distanza di qualche decennio.

Le opere d'arte non cadono nel tempo, ma lo creano intorno a sé; è un tempo da intreccio, che sbugiarda la cronologia lineare dei fatti.

Che cosa si vede dal punto del tempo dove noi ci troviamo? Gli inglesi adoperano l'espressione *vantage point*, letteralmente « punto di vantaggio ». È il punto in cui si apposta la sentinella a dominare il paesaggio sottostante; è un luogo da dove si vede più e meglio rispetto a chi si trova rasoterra.

Oggi che abbiamo guadagnato, per l'inerzia degli anni passati, questo *vantage point*, non possiamo essere sicuri che di quassù si veda meglio; però possiamo perlustrare tutto l'orizzonte degli anni Settanta italiani. E quello che si contempla è un paesaggio di individui che lavorano ciascuno per conto proprio, in solitudine, ignorandosi reciprocamente, magari apprezzandosi poco e approfondendo il disaccordo in questo scambio di silenzi.

Vorrei suggerire che i libri importanti, i libri *necessari* degli anni Settanta italiani nascono da lunghe patite solitudini; nascono da un lavoro che si struscia con le spalle alla disperazione, o quantomeno a una malinconia che non si può curare. Nascono, in un certo senso, da un

---

<sup>7</sup> Joseph Rykwert, *The Idea of a Town* (1976), tr. it. di Giuseppe Scattone: *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Adelphi, Milano 2002.

autoseppellimento prematuro da parte di chi li ha scritti. Sono necessari, prima che per noi lettori, per chi li ha scritti ; staccarli da sé era questione di vita o di morte.

Penso a libri come *Horcynus Orca* di Stefano D'Arrigo, a *Corporale* di Paolo Volponi. Penso a *La Storia* di Elsa Morante e penso a *Petrolio* di Pasolini, un libro che è come una bolla di silenzio dentro una vita strepitosa. Penso che *Il porto di Toledo* di Anna Maria Ortese potrebbe cedere il sottotitolo alle *Città* di Calvino : *Ricordi della vita irreale*. Penso, ancora, a *L'odore del sangue* di Goffredo Parise e ai suoi *Sillabari*.

Non conosciamo l'opinione di Calvino su quasi nessuno di questi libri. Due, *Petrolio* e *L'odore del sangue*, non poté leggerli : sono opere non solo postume ma pubblicate dopo la morte di lui.

Sappiamo che Calvino ha riserve sulla *Storia*<sup>8</sup> e che ha amato invece i *Sillabari*.<sup>9</sup> A nessuno però dedica un discorso pubblico. Non si sente fratello o *confrère* di nessuno tra questi colleghi : fanno il loro lavoro, non c'è nulla da dire o da dirgli. Riserbo, rispetto e dissenso.

È caratteristico che in questi anni (lo rileviamo ancora una volta dall'epistolario) Calvino legga soprattutto saggistica e classici. Spesso i saggi di cui si nutre sono opera di amici : sono l'impulso che più spesso lo spinge a scrivere lettere dalla solitudine paradossale di Parigi, per dire l'accordo, per entrare in polemica, qualche volta per abbozzare, ma sempre contro voglia, una sua visione del mondo.

Essendo *Città invisibili* un libro-arca è anche un libro di apologhi ; nella sua fauna superstite non potevano mancare, visto che ha scritto apologhi lungo tutta la vita ; Calvino debutta negli anni Quaranta con brevissimi racconti anarchici e antifascisti che sono appunto degli apologhi, ne scrive molti altri negli anni Cinquanta sulla stampa del PCI, ne dissemina ancora tra le figure delle *Città*.

Se esiste qualcosa che disturbi l'orecchio in questo libro, sono i rari punti dove la parabola morale si fa troppo scoperta, dove il senso è troppo chiaramente enunciato. Due esempi : uno, la battuta sulla città di Lalage che ha il raro privilegio di « crescere in leggerezza » (è il dialogo

---

<sup>8</sup> Cfr. *Un progetto di pubblico* (1974), in *S/2*, 342-45.

<sup>9</sup> Cfr. la sua lettera a Parise del 9 maggio 1973 : *L*, 1201.

Polo-Kublai che apre il capitolo V : *RR/2*, 420) ; due, nel dialogo che apre il capitolo IX e ultimo, questo pensiero di Kublai :

Alle volte mi pare che la tua voce mi giunga da lontano, mentre sono prigioniero di un presente vistoso e invivibile, in cui tutte le forme di convivenza umana sono giunte a un estremo del loro ciclo e non si può immaginare quali nuove forme prenderanno. E ascolto dalla tua voce le ragioni invisibili di cui le città vivevano, e per cui forse, dopo morte, rivivranno.

I punti stridenti delle *Città* non sono però i più apertamente sentenziosi : difatti non ho citato il celeberrimo « Senza pietre non c'è arco » e neppure il finale con la frase sul non-inferno da cercare e coltivare dentro l'inferno. Il *Calvino* « oracolare » non dà fastidio perché si avverte il suo disagio di essere tale - spesso lo vediamo prendersi in giro nell'atto stesso di articolare la voce, di qui il falsetto caratteristico. Oracolare è diverso da sentenzioso : il secondo pesa, il primo è impalpabile.

Le zone opache del libro sono le più appiattite su un linguaggio saggistico appartenente al tempo in cui *Calvino* si trova a scrivere ; la sua voce persuade quando viene da una distanza, quando la troviamo spaesante. Funziona quando ci mostra che cosa è l'oggi e che cosa è stato il nostro passato recente e remoto e che cosa potrà essere o non essere un eventuale futuro ; funziona quando ce lo mostra con quel linguaggio e quella intonazione che sembrano non appartenere a nessun luogo e nessuna epoca.

*Calvino* è lo scrittore dello *scarto* : conta in quanto lascia cadere, in quanto esclude, sottrae, butta via, in quanto guizza senza farsi afferrare.

I veri apologhi di *Calvino* sono quelli che procedono a zig-zag rifiutando di ridursi a esempio, quelli da cui non si può spremere una massima memorabile, che valgono solo nell'interezza del testo e della voce che lo pronunzia per iscritto ; quelli che sgusciano tra le maglie della dimostrazione e ripudiano se stessi, che s'incapricciano e si contraddicono.

È fecondo, in *Calvino*, il dissenso intestino, il disagio rispetto a se stesso. In una intervista del 1978 con Daniele Del Giudice si legge questa frase : « Tutta la mia vita è stata un riconoscere validità a cose a

cui avevo detto « no ». Ma le attribuzioni di valore fondamentale restano quanto più le si sente negare ». [S/2, 2828]

In quelli che ho definito libri-arca e soprattutto nelle *Città invisibili*, Calvino si ritrova a salvare, insieme alle cose in cui si riconosce, molte altre cose in cui *non* si riconosce.

Il ponte cui allude il titolo di questo saggio non è altro che la faccia superiore dell'arco di pietre descritto da Marco Polo all'Imperatore della Cina. Quel ponte ad arco si può attraversare. Ma chi passa, e da dove a dove ?

In un breve giro di anni, tra la fine dei Cinquanta e la metà dei Sessanta, molti autori italiani di prima grandezza si sono trovati davvero come su un ponte dalla campata altissima : un ponte a schiena d'asino, così ripido da somigliare a un valico. Arrivati al sommo dell'arco, hanno scoperto dall'altro versante un paesaggio nuovo e precipitoso, diverso da quello cui si erano abituati nel primo tratto del dopoguerra.

Sono autori come Calvino stesso e come Parise, Pasolini, Elsa Morante, Zanzotto, Caproni, Sereni, Natalia Ginzburg. Autori anche anziani, come Montale, versatili tanto da vivere due vite. Se confrontiamo le loro opere venute prima e dopo quel passo, tocchiamo fratture scomposte, rileviamo faglie e discontinuità.

Trascrivo un brano che vorrebbe valere per tutti i nomi elencati. È di Natalia Ginzburg ; viene da un breve saggio datato febbraio 1970, *Vita collettiva*.

Se devo dire la verità, il mio tempo non mi ispira che odio e noia. Se è perché sono diventata vecchia e retrograda, annoiata e ipocondriaca, o se invece quello che provo è un giusto odio, non lo so. Penso che molti della mia generazione si pongano questa mia stessa domanda.

Ho l'impressione che l'odio e la noia siano cominciati in me in un momento determinato. Non so precisare un simile momento nel tempo : so però che tutto è successo di colpo, e non a poco a poco. È stato alcuni anni fa : forse cinque o sei anni fa. (...) Se dovessi tradurre quello che mi è accaduto in un'immagine, direi

che ho la sensazione che il mondo tutt'a un tratto si sia coperto di funghi e a me non interessano questi funghi.<sup>10</sup>

I cinque o sei anni indietro ci riportano al centro degli anni Sessanta. Leggere la letteratura di quel torno di tempo significa constatare che a quegli scrittori il capovolgimento ottico (e psicologico, e ideologico) subentra all'incirca nello stesso periodo. Succede, se volessimo essere marxianamente deterministi, nel momento in cui si esaurisce la prima spinta del boom economico : nel 1964, allorché dal punto di vista della storia economica il nostro Paese entra in quella che si chiamò tecnicamente *congiuntura* (la parola ebbe fortuna anche nel linguaggio comune). Niente determinismi ; ma è un fatto che la « mutazione antropologica » di cui parlerà Pasolini si completa in quell'intervallo di anni.

Dunque, l'opera e l'immagine di molti tra i maggiori scrittori italiani si spezza violentemente intorno alla metà degli anni Sessanta. Un solo campione anche qui, Andrea Zanzotto, che con Calvino è forse l'autore più sismografico. Tra *IX Ecloghe*, che è del '62, e *La Beltà*, che è del '68, si rileva una frattura vistosa ; in mezzo allo spacco c'è un testo in prosa intitolato *Premesse all'abitazione*.<sup>11</sup> È datato 1963 ; leggerlo insieme alle *Città invisibili* produrrebbe risonanze straordinarie.

Non provo a riassumerlo : basti dire che vi si parla di come abitare se stessi, la propria psiche perturbata, la propria lingua stravolta, la propria casa (se mai si possa avere una casa *propria*), e poi il proprio paese, Pieve di Soligo in provincia di Treviso, così vicino all'altopiano del Montello dove sono seppelliti a decine di migliaia i morti della Prima Guerra Mondiale.

Ma come non vedere che quelli di Zanzotto sono, quasi tutti, temi comuni alle *Città invisibili* ?

Il nome di Zanzotto chiama quello del suo conterraneo (vicentino) Parise, lo scrittore che ha annunciato nel modo più netto - come Pasolini, diversamente da Pasolini - il trapasso dei vent'anni dopo la fine della guerra. Il brano che segue proviene dalla nota introduttiva (aprile 1977) a un reportage da New York. Tornando a visitare questo

<sup>10</sup> Il saggio è raccolto nel volume *Mai devi domandarmi* (1970), ora in *Opere raccolte e ordinate dall'autore*, vol. II, Mondadori, Milano 1987, pp. 108-13.

<sup>11</sup> Andrea Zanzotto, *Premesse all'abitazione* (1963), in *Le poesie e prose scelte*, a cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta, Mondadori, Milano 1999, pp. 1027-50.

nuovo mondo che sente congeniale, Parise trova naturale esprimersi in un linguaggio darwiniano.

Sono uno scrittore, prima di tutto, per di più italiano, e appartengo inesorabilmente alla vecchia cultura, quella in via di sparizione : sono cioè uno di quei pesci destinati all'asfissia e non allo sforzo di creare nuovi organi per assolvere nuove funzioni. Questo non toglie che anch'io non faccia quello che posso per trasmettermi in qualche modo, felice o disperato non so, nella nuova specie.<sup>12</sup>

Altrove, Parise dirà che nel giro di un paio di decenni si è prodotto un trapasso di quelli che succedono una volta ogni diecimila anni ; siamo dei *fin de race*, dei morti che camminano ; ci incalza un'altra specie, diversa. La sola possibilità che ci resta è tramandarci al futuro in qualche maniera, competendo coi geni mutanti delle nuove specie. Parise lo farà con i suoi libri-arca, che sono due e molto diversi, i racconti dei *Sillabari* e un romanzo autobiografico uscito nel 1997, undici anni dopo la sua morte, un libro di carne e di sangue che s'intitola *L'odore del sangue*.

Gli scrittori nominati finora, Ginzburg Parise Zanzotto, sono quelli con cui Calvino si sente in armonia, che percepisce come interlocutori possibili.

Se pensiamo invece al Calvino che si ricrede su cose rifiutate in gioventù, prende corpo la figura di Adriano Olivetti, l'utopia concreta del suo movimento *Comunità*. Olivetti muore nel 1960 a soli cinquantanove anni. Studiando, oggi, i libri di lui e su di lui, si scopre una quantità di consonanze con le immagini delle *Città*.

Vorrei isolare un punto che riguarda, invece che il futuro della città-comunità, il presente dell'Italia in cui Olivetti e Calvino vissero contemporanei. Negli anni Cinquanta essi si trovano a formulare, ciascuno per proprio conto, uno stesso rimprovero al PCI : l'ideologia che avrebbe dovuto impegnarsi con urgenza nello studio dell'economia, nella trasformazione materiale della società e dei suoi meccanismi reali

---

<sup>12</sup> Goffredo Parise, *New York*, in *Opere*, a cura di Bruno Callegher e Mauro Portello, vol. II, Mondadori, Milano 1987, p. 1001.

di funzionamento, di fatto trascurava quelle discipline. Il tipico intellettuale marxista italiano è un funzionario di partito e si occupa perlòpiù di estetica : di dottrina del Realismo e del Neorealismo e del Realismo socialista invece che della realtà. L'intellettuale marxista italiano è un teorico, un uomo di apparato, un direttore di coscienze, un doganiere delle merci intellettuali. Non fa ricerca sul campo.

Il giovane Calvino esordisce nel '45 (sul « Politecnico » di Vittorini) con una inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura ligure. Fino alla metà degli anni Cinquanta una parte cospicua del suo tempo sarà dedicata al giornalismo : pubblica recensioni letterarie e racconti, certo, ma altrettanto spesso va nelle fabbriche, le descrive, le racconta, si occupa di cottimi, di taglio dei tempi alle catene di montaggio, di salari e profitti, si fa mandare sul posto come inviato quando ci sono gli scioperi nelle risaie o i tentativi di autogestione. Scrive Paolo Spriano che « Forse non c'è stato nell'Italia degli Anni Cinquanta un altro intellettuale, diciamo un altro scrittore di quel livello, che si sia occupato come lui dell'operaio quale figura sociale concreta, e del *movimento* all'interno della classe ». <sup>13</sup>

Calvino era solidale con un'altra esperienza oggi trascurata : quella di Danilo Dolci. Gli scioperi alla rovescia, l'occupazione delle terre incolte - del latifondo o del demanio - per lavorarle e farle fruttare, la lotta per l'approvvigionamento di acqua, le prime denunce contro le collusioni tra mafia e politica, con nomi e cognomi, negli anni Sessanta, il Centro di educazione e comunicazione a Mirto in provincia di Trapani...

Presso la casa Einaudi e fuori, Calvino è uno dei sostenitori più convinti dell'opera e dell'attività di Dolci. In una testimonianza di Giuseppe Casarrubea scopriamo che negli anni Settanta, gli anni delle *Città*, Calvino frequenta il Centro di Mirto. <sup>14</sup>

Negli anni delle *Città*, Calvino accoglie nei suoi apologhi senza morale anche idee e persone da cui si sente lontano. In quel libro sono

---

<sup>13</sup> Paolo Spriano, *Un Calvino rivoluzionario*, in *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Garzanti, Milano 1986, p. 19.

<sup>14</sup> Cfr. Giuseppe Casarrubea, *Danilo Dolci : sul filo della memoria*, "Pratica della Libertà", trimestrale del Circolo di cultura politica Adolfo Omodeo, II, 7, luglio-settembre 1998, pp. 12-23 (in particolare, pp. 14-15).

presenti anche i suoi amici della neoavanguardia, gli interlocutori polemici del Gruppo 63 che qualche tempo prima aveva deciso di estinguersi. È possibile leggere le *Città* anche come una maniera di mettere a frutto l'insegnamento di Manganelli, Arbasino, Sanguineti, Giuliani, scrittori e persone che Calvino stima e dai quali lo separano spazi incalcolabili.

Nel 1983, in un tentativo di bilancio sull'esperienza della neoavanguardia, Calvino attribuisce la stessa importanza al suo impulso di rottura violenta della tradizione letteraria italiana e al suo valore di « ultimo episodio d'aggregazione di poeti e scrittori intorno a un programma comune o bandiera di movimento o di rivista, ultimo tentativo di dare un senso collettivo all'espressione d'una generazione o d'una stagione ». [S/2, 1841]

Calvino sa bene che ogni espressione o ideologia artistica, anche la più lontana, può fruttificare in tempi modi persone e luoghi lontanissimi e insospettati, e lo specifica in quelle stesse pagine. Calvino era una persona sempre curiosa di quello che poteva saltare fuori da esperienze alle quali non si sentiva di aderire ; c'era una dose di cinismo in questo atteggiamento, ma c'era anche speranza autentica. A Calvino stava a cuore la possibilità della coesistenza di molti linguaggi, e che questi non venissero soffocati da nessun super- o sotto-linguaggio egemone, come quello della politica.

Il suo rimpianto, nel parlare del Gruppo 63, non investe il contenuto delle loro esperienze bensì il fatto dell'aggregazione :

La letteratura si è andata atomizzando (non solo in Italia) ; ognuno di noi pensa a quel poco o tanto che può fare e s'interessa sempre meno di situarlo in un contesto ; e questo atteggiamento pare prevalente anche e soprattutto nei più giovani. [S/2, 1845]

Forse si può azzardare una ipotesi più ampia : una delle paradossali felicità dell'intero Novecento letterario italiano è quella che Ungaretti definisce *allegria di naufragi*. Impossibile argomentare in breve : eppure, un messaggio non verbale che ci viene da scrittori come Ungaretti, Saba, Moravia, Elsa Morante, Primo Levi o Parise o Caproni è proprio questo : stiamo naufragando e non c'è salvezza, però vediamo di tramandarci al futuro, vediamo come approdare al futuro sotto forma di una forma bella da guardare.



Tra gli autori che Calvino non sente in nessun modo vicini, nemmeno in maniera polemica, c'è Paolo Volponi. Nelle prime pagine di un romanzo giovanile di Volponi, *La strada per Roma*, cominciato nel 1961 ma pubblicato trent'anni dopo, il giovane Ettore pronuncia questa frase: « Bisognerebbe scrivere un romanzo, o soltanto leggerlo, che mostri questa società sopravvissuta... » E l'amico Guido Corsalini, alter ego dell'autore, commenta: « Toute l'âme résumée ».<sup>15</sup>

Una enciclopedia dell'anima in compendio; il riassunto dell'anima tutta. L'anima che Volponi, futuro autore di *Corporale*, definirà alla pagina successiva un « groppo fisico ».

Benché Calvino non avesse in simpatia la parola anima, *Le città invisibili* è anche il libro che contiene *Toute l'âme résumée*: le anime di lui e le anime del tempo in cui visse.

Marco Belpoliti ha parlato di Calvino come di un individualista che ha il senso del lavoro collettivo. È vero, e resta vero anche se si pensa ad autori che non gli andavano a genio. Sono, guarda caso, quegli autori che negli anni Settanta lavoravano nel silenzio e dal silenzio: Pasolini, Morante, Volponi, Ortese, D'Arrigo.

Direi che isolandosi in quegli anni parigini Calvino ha potuto finalmente assaporare la sconfitta. Pasolini aveva visto giusto nel suo articolo, che è anche un gesto di fratellanza intelligente.

Calvino, che aveva il gusto gioioso e disperato di vincere sempre, quando si accorge una volta per tutte (gli capita intorno alla metà degli anni Sessanta) che non riuscirà mai a influire veramente e direttamente sul proprio tempo, si ritrova affratellato ad altri solitari che non ama, dai quali lo separa un disaccordo, più che intellettuale o etico, quasi biologico. Calvino *versus* Pasolini, Calvino *versus* Elsa Morante, Calvino *versus* D'Arrigo: impostare confronti del genere significa comparare forme biologiche non compatibili. Eppure Calvino è fratellastro di queste persone.

Possiamo dire oggi che la sconfitta civile e personale gli fece bene. Era sceso nel '45 dalle montagne partigiane credendo di avere vinto la guerra e di poter cambiare la società. La sconfitta lo migliorava

---

<sup>15</sup> Paolo Volponi, *La strada per Roma* (scritto 1961-1964; pubblicato 1991), in *Romanzi e prose*, a cura di Emanuele Zinato, vol. III, Einaudi, Torino 2003, p. 354.

perché lo abituava a cogliere voci dissonanti, dissonanti da lui e dissonanti in assoluto.

Mi accorgo che in questi appunti sono arrivato a leggere *Le città invisibili* come fosse *Se una notte d'inverno un viaggiatore*: una raccolta di emblemi, una antologia di autori diversi, una raccolta di *pastiches* letterari, un quaderno di compiti della voce.

Gli esercizi come questo si sopportano solo se durano poco. E allora. Nelle *Città invisibili*, Parise potrebbe essere miniaturizzato in Diomira (*Memoria*, 1 : RR/2, 362): « gli viene da invidiare quelli che ora pensano di aver già vissuto una sera uguale a questa e d'esser stati quella volta felici ». Ci sono dentro questa frase tutti i *Sillabari* con i loro sfalsamenti di piani e rifrazioni di tempi.

Zanzotto bisogna andare a cercarlo in Sofronia (*Le città sottili*, 4 : RR/2, 409): la figura di Zanzotto che scrive le *Premesse all'abitazione* può essere la città con il luna park che resta fisso e i palazzi e i monumenti che tolgono tende e vanno nomadi.

La città di Natalia Ginzburg potrebbero essere due: o Ersilia (*Scambi*, 4 : RR/2, 422), fatta di fili di diversi colori tesi tra gli spigoli delle case, fili che indicano i rapporti di parentela, amicizia, autorità e così via; oppure Melania (*Morti*, 1 : RR/2, 426-27) i cui abitanti recitano sempre lo stesso teatro e dove i ruoli (il padre avaro, la mezzana, la servetta spiritosa, il giovane diseredato) restano identici mentre gli interpreti si danno il cambio scomparendo all'altro mondo. Azzardo questo accostamento perché nella Ginzburg la spaccatura si apre subito dopo *Lessico familiare* (1963) con il suo transito dalla narrativa al teatro.

Riconosciamo Danilo Dolci nella città di Procopia (*Continue*, 3 : RR/2, 481-82): la città del sovraffollamento con tutti quei faccini infiniti tondi e piatti appollaiati anche sui rami degli alberi, tutti però persone gentili per fortuna.

Adriano Olivetti infine sarebbe il fondatore di Berenice (*Nascoste*, 5 : RR/2, 495-96). La città giusta è sempre sul punto di nascere da quella ingiusta, e viceversa, e tutte le città giuste e ingiuste che si succedono nel tempo sono compresenti in uno stesso istante del tempo.

*Le città invisibili* come un libro di emblemi. Come un diario delle solitudini in cui finalmente Calvino ha trovato, sgradita o gradita che fosse, la sua compagnia.

**Domenico SCARPA**